

Architettura e media: documento o nuova progettazione?

Massimiliano Zigoi

I media nella nuova percezione dell'architettura e della città contemporanea rimangono elemento di trasmissione, anche emotiva, dell'oggetto oppure contribuiscono ad una rinnovata lettura e, in qualche modo, sono essi stessi momento di elaborazione, progettazione, addirittura (ri)progettazione?

La transmedialità oggi è elemento fondamentale nella percezione delle architetture e degli spazi non più, come una volta, destinata ai soli addetti ai lavori ma, grazie alla moltiplicazione dei mezzi e supporti di comunicazione, permette una lettura come documento e altresì una previsione in ottica progettuale utopica, o sempre più spesso distopica, nata nel secondo dopoguerra con Archigram, Superstudio, Yona Friedman e un nuovo modo di raccontare il mondo.

Vedere oggi non significa più solamente essere "in presenza di" ma anche guardare attraverso gli schermi, non più piani sui quali giustapporre elementi bensì riquadri che raccontano la stessa cosa con modi e linguaggi differenti.

La raffigurazione delle architetture è (divenuta) quasi cosa a sé rispetto alle architetture stesse, se si pensa ad Andrea Bosio, alla cinematografia già vaticinatrice dei device in Rear Window, oppure alle letture ossessive e desementizzate di Michael Wolf, o risemantizzate di Philippe Dujardin, Victor Enrich, Nicolas Gropierre, Jean-Francois Rauzier.

Insomma i media attraverso i quali si assumono informazioni non appaiono più solamente come supporto bensì come componente fondamentale di un vedere sempre diverso, di un figmentum direbbe Calasso, mai uguale.

Forse quando non la si può esperire dall'interno, per rendere l'architettura attraente bisogna renderla "parossistica"?

Non colui che ignora l'alfabeto, bensì colui che ignora la fotografia sarà l'analfabeta del futuro.

Laszlo Moholy-Nagy

Entrare in una chiesa da fedeli o da turisti, in un palazzo storico come visitatori è un'esperienza che molti hanno fatto. Esperire lo spazio, percorrerlo, vedere come a stili differenti corrispondano linguaggi e sensazioni differenti è un modo di sperimentare la spazialità, l'architettura, i rapporti che essa instaura con l'uomo. Ciò è l'essenza dell'architettura, il creare spazio, ordinarlo (o disordinarlo), renderlo accogliente, avvolgente, respingente, solenne.

Ovviamente l'architettura e la città possono anche essere rappresentate, quindi essere vissute senza un'esperienza diretta, e questo da secoli, però oggi quello che sembra essere cambiato è il modo con il quale la rappresentazione dell'architettura raggiunge il fruitore, quali ne siano i fini e i modi in cui essa venga percepita.

Nella contemporaneità l'architettura invade l'immaginario mostrandosi sempre più quale elemento fondamentale di molteplici messaggi, non solamente destinati agli addetti ai lavori, spettacolarizzando sé stessa come in molti esempi nei quali diviene sfondo di fotografie o video pubblicitari per accompagnare prodotti di settori disparati.

Altro modo che l'architettura ha di essere raccontata è attraverso i social media i quali, superando di molto la diffusione dei media tradizionali, divengono veicolo di spazi interni, di volumi, di edifici che però non sono più colti nel loro naturale contesto bensì vengono "ritagliati"¹ per essere fruiti da quante più persone possibile. Ne viene offerta solamente una parte, vengono decontestualizzati, sono proposti per essere ammirati, per avere un like, non per essere "studiati".

Ci si trova quindi dinnanzi a una raddoppiata possibilità; penetrare nell'architettura oppure goderne come immagine. I nuovi media e le loro possibilità hanno reso percorribile la seconda strada facendo in modo che l'architettura entrasse prepotentemente nell'immaginario dei più uscendo da uno spazio (appunto) per iniziati.

La cosa quindi che si può sostenere è che l'architettura non sia (più) destinata solamente a chi se ne occupa, agli appassionati, ai critici ma divenga sempre più protagonista della scena, nel rappresentare anzitutto sé stessa, nel suo divenire simbolo della società occidentale o che si sta, per così dire, "occidentalizzando".

Questo però aggiunge qualcosa alla consuetudine rappresentativa; non ci si ferma al valore documentale o di racconto, i nuovi media, abbinati all'uso di nuovi software, permettono non solo una rinnovata norma nella lettura delle architetture ma, addirittura, consen-

¹ Interessante a tale proposito è il lavoro eseguito da Jose Davila *cuts-out landmark architecture and sculpture* che però agisce sul concetto contrario, ovvero ritagliando architetture famose lasciando visibile solamente il contesto ma, proprio per la loro fama, la riconoscibilità degli edifici è mantenuta. <https://www.designboom.com/art/jose-davila-cuts-out-landmark-architecture-and-sculpture-12-06-2013/> (ultima consultazione il 31/10/2021).

tono a fotografi, artisti, registi quasi la possibilità di 'riprogettarle', modificandone la semantica (e anche la sintassi) per offrire qualcosa che è altro, che è oltre, rispetto all'architettura in quanto costruzione.

Parlando di fotografia, non ci si riferisce certo a un medium tecnicamente nuovo, che però oggi è usato in modo differente anche grazie alle possibilità tecnologiche e a forti dosi di postproduzione. E quello che è nuovo, e a volte sconvolgente, è il messaggio che offre.

Ecco un punto importante; se documentare l'architettura per scopo divulgativo e didattico non è più il fine, allora il messaggio può passare anche attraverso la possibilità di scomposizione di un'architettura, di una lettura parziale, di una ricostruzione anche tassonomica come, in altro ambito, esegue l'artista Armelle Caron nel proprio lavoro *les villes rangées*².

Il disegno, quale originario e principale metodo di rappresentazione delle architetture e delle città, si "adagia" su un piano rettangolare che è il foglio, che oggi non è più di carta ma è rappresentato da *device* attraverso i quali noi guardiamo l'architettura o quantomeno una sua porzione³.

Ma se il *medium* che ci mostra l'architettura è solo una finestra, come peraltro teorizzava Leon Battista Alberti quando parlava del concetto sotteso alla prospettiva⁴, al di là di essa cosa vi è? Non certo, non più, l'architettura come documento ma come super-documento, addirittura iper-documento, come vaticinio, utopico o distopico.

Allora non appare interessante guardare i siti, o i profili Instagram, degli architetti bensì i messaggi lanciati da chi, per professione, rappresenta l'architettura.

Proprio questi ultimi sono quelli che hanno creato una terza via tra l'essere dentro un'architettura e il poterla vedere come testimonianza, inserendosi nello spazio che ha permesso il rappresentare l'architettura in modo totalmente differente rispetto a *Viaggio in Italia*, a Luigi Ghirri che scopre Aldo Rossi⁵, a Guido Guidi che legge Carlo Scarpa⁶.

La possibilità data dalla collaborazione tra media e possibili postproduzioni porta essenzialmente a due cose; il fatto che l'architettura non sia più, solamente, letta come creazione di spazio, come solido che intacca la crosta terrestre, così direbbe Marcello Séstito⁷, ma anche come "evento" che può essere frammentato⁸, smontato, rimontato, insomma ricostruito.

Probabilmente questo può far pensare che non sia in-

teressante solo il *medium* che la trasmette ma anche come, attraverso di esso, venga trasmessa, perché se ormai la lettura dello spazio appare non più fondamentale allora si potrebbe sostenere che lo spazio non "serva" più a nulla, non sia elemento di codifica dell'architettura.

Questo però è uno stravolgimento; e la cosa importante è che i nuovi media hanno permesso di rendere popolare questa modalità di lettura.

Si può sostenere che i media abbiano preso il sopravvento sull'oggetto architettonico dando ragione a McLuhan quando sosteneva che "il mezzo è il messaggio"⁹? In un certo modo ciò sta avvenendo anche perché in un mondo nel quale le immagini sono molto più presenti che in altri secoli (appare quasi incredibile pensare che un quindicenne di oggi abbia probabilmente visto più immagini che Michelangelo in tutta la sua vita) esse sembrano non bastare, quasi vi fosse un bisogno di inventarle, di generarle, forse per avvicinarsi sempre più a un limite come teorizzava Paul Virilio¹⁰? Probabilmente no, forse è perché ormai si è anestetizzati dal troppo bello, dalla società della levigatezza¹¹, e quindi o non si vuole più guardare l'orrido, il brutto o, all'opposto contrario, si vuole denunciare con forza che oggi imperversa l'orrido.

Allora cosa si fa? Si usa la stessa tecnica del linguaggio della pornografia; si ripete, si estremizza, si evidenzia per mostrare le possibili derive catastrofiche.

Ecco il punto; i nuovi media rappresentano sicuramente una possibilità immensa di offrire a chiunque la vista, e la "visita", dell'architettura¹² però ciò che i media sono in grado di veicolare velocemente, e a tutti, è una nuova architettura, non rappresentata ma, a volte, (ri)progettata.

Come Lebbeus Woods¹³ ha indagato avvenimenti di disfacimento delle città attraverso un linguaggio antico, conosciuto, quale il disegno, nel quale venivano inserite composizioni di mondi possibili (pur se non auspicabili), anche le fotografie di Michael Wolf (Fig. 1) estremizzano, non portandoci però in un futuro bensì tenendoci legati a una realtà che c'è già in alcune parti del mondo e che per molti esseri umani rappresenta il "progresso".



Fig. 1 – a39, 2005 (Architecture of Density) Michael Wolf

2 www.armellecaron.fr/ (ultima consultazione il 31/10/2021)

3 A tale proposito appare interessante studiare il lavoro del fotografo Paolo Rosselli e le sue "inquadrature". <https://paolorosselli.com/> (ultima consultazione il 31/10/2021)

4 Secondo Alberti, occorre immaginare il quadro come una finestra aperta sul mondo. Cfr. R. Falcinelli, *Figure. Come funzionano le immagini dal Rinascimento a Instagram*, Torino, Einaudi, 2020, pag. 13.

5 www.archivioluigighirri.com/artworks/per-aldo-rossi (ultima consultazione il 31/10/2021)

6 G. Lambertini, *Guido Guidi. Il mio Carlo Scarpa*, Milano, Casa Testori, 2013.

7 "intacca, scolpisce, ferisce, si innesta, s'incunea, s'insinua e s'insedia nella crosta terrestre stabilendovi la sede ed il luogo d'appartenenza". M. Séstito. *Architetture Globali. Solidi fluidi o del comporre retto e curvo*, Roma, Gangemi, 2002, pp. 18-27.

8 www.nikonschool.it/sguardi/87/Maurizio-Galimberti.php (ultima consultazione il 31/10/2021)

9 Q. Fiore, M. McLuhan, *Il medium è il messaggio. Un inventario di effetti*, Mantova, Corraini, 2011.

10 P. Virilio, *L'incidente del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.

11 "Perché oggi troviamo bello ciò che è levigato? Al di là dell'effetto estetico, esso rispecchia un generale imperativo sociale, incarna cioè l'attuale società della positività. La levigatezza non ferisce, e neppure offre alcuna resistenza. Chiede solo un like". H. Byung-Chul, *La salvezza del bello*, Milano, Nottetempo, 2016, p. 9.

12 A tale proposito si guardi il progetto *I've never been there* di Andrea Bosio - <https://andreabosio.com/portfolio/ive-never-been-there/> (ultima consultazione il 31/10/2021)

13 www.wired.com/2013/02/lebbeus-woods-conceptual-architect/ (ultima consultazione il 31/10/2021)

La capacità, e la volontà, di leggere un'architettura, e di renderla a volte qualcosa di insostenibile è aumentata dalle potenzialità di ciò che veicola la comunicazione: l'immagine. Essa ci viene mostrata come altro, come un'illusione, per riportarci a ciò che in alcune parti del modo è già realtà.

Si può quindi dire che attraverso i media, i nuovi progettisti possono essere addirittura i fotografi stessi, che ci narrano, con porzioni di realtà, mondi che non ci sono o mondi che creano per farci comprendere ancora meglio quello nel quale invece viviamo. Ne è un esempio Jean-Francois Rauzier (Fig. 2) che crea città con porzioni di esse per trasmettere il messaggio che ormai le megalopoli sono fatte da sovrapposizioni di parti quasi intercambiabili. Il suo messaggio è reso possibile grazie a un medium immediato e prorompente quale la fotografia. Le sue foto, non a caso chiamate *Hypercité(s)*¹⁴, sono qualcosa che non racconta l'architettura ma la pensa, la inventa, come una sorta di neo Barocco nato per stupire, per sgomentare; in fondo non vi è grande differenza tra una foto di Rauzier e Andrea Pozzo con la sua finta cupola di Sant'Ignazio a Roma.

Una progettazione è anche il lavoro di Victor Enrich (Figg. 3 e 4), soprattutto il suo progetto *NHDK* il quale altro non è che un sondare diverse possibilità di modificare, nello spazio, nella forma, nei rapporti con l'esterno, un edificio a Monaco di Baviera. Da un punto di vista delle possibilità spaziali, i suoi lavori probabilmente sarebbero piaciuti moltissimo a Piranesi.

Questo non significa rappresentare un'architettura, certo che no; significa esplorare possibilità di modificare, giocare (nel senso più nobile del termine) con un solido. Questa è la nuova rappresentazione dell'architettura, o meglio una versione più osé della rappresentazione che ha la propria genesi nel lavoro degli anni Sessanta e Settanta di Superstudio¹⁵.

Il medium che ha segnato gran parte del Ventesimo secolo, il cinema, propone ciò che la fotografia fa staticamente, tramite, va da sé, il movimento. Conduce nello spazio, tiene incollati ai percorsi che il regista intende intraprendere, legando lo spettatore al suo sguardo, al suo incedere.

Vi sono esempi attuali di lettura della città e dell'architettura come vettori di messaggi che ibridano il linguaggio fotografico e cinematografico; la città del *Batman* di Christopher Nolan è, nel concetto, la stessa del progetto *Gotham City* di Luca Campigotto¹⁶.

Se invece si vuole pensare ad un legame perfetto tra l'architettura e il media che lo rappresenta, esso è dato dal capolavoro di Alfred Hitchcock *La finestra sul cortile* (*Rear Window*, 1954) che mette lo spettatore dinnanzi a ciò che decenni dopo avverrà realmente.

Il protagonista, Jeff, osserva, attraverso la propria finestra, gli accadimenti all'interno di un cortile newyorkese. Quello che pare veramente un vaticinio è che egli sembra guardare attraverso uno schermo, la propria finestra appunto, vedendo altri schermi in cui si svolgono le vite di sconosciuti (guardare un profilo Facebook di una persona in realtà è la stessa cosa, nasce dallo stesso voyeurismo) e quindi si ritorna al concetto che non solo è fattibile, ma è attraente guardare uno spazio mediante uno schermo, un rettangolo, una porzione di piano. La metafora appare conclusa.

Quindi *La finestra sul cortile* oltre che un film dai tempi perfetti (e leggere lo spazio è anche una questione di tempi, come insegna



Fig. 2 – Mythe de Babel 5, 2015 - Jean-Francois Rauzier



Fig. 3 – NHDK 27, 2013 - Victor Enrich

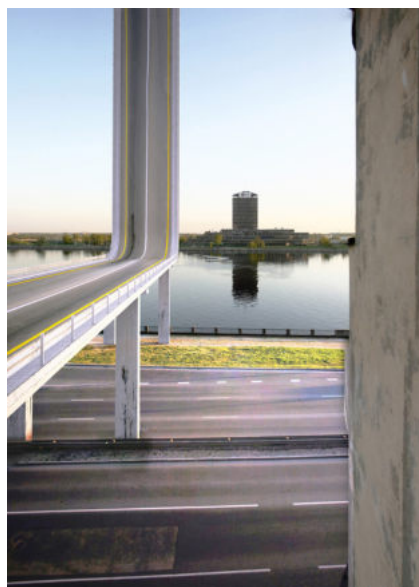


Fig. 4
Looping, 2007
- Victor Enrich

14 <https://www.studiojfr.com/creations> (ultima consultazione il 31/10/2021)

15 www.tribune.com/report/2016/05/mostra-architettura-superstudio-maxxi-roma (ultima consultazione il 31/10/2021)

16 www.lucacampigotto.com/GOTHAMCITY.html. (ultima consultazione il 31/10/2021)

24 Hour Psycho¹⁷) è anche una dimostrazione che guardare, lo abbiamo scoperto oggi, è avere “fame” di immagini e, quindi, anche di architettura come di qualsiasi altra cosa. Quando si ha fame, si consuma e oggi l’architettura, per una forte presenza nei *media*, viene, di fatto, consumata come un prodotto qualsiasi.

Ritornando al linguaggio cinematografico si nota che come Kubrick usa il movimento di camera per condurre lo spettatore in un susseguirsi di spazi, Hitchcock usa, nel film citato, un’infermità per mettere lo spettatore davanti ad uno schermo e dirgli: ora guarda attraverso.

Si può quindi sostenere che i rapporti tra la rappresentazione dell’architettura e i nuovi media si possano riassumere in un modo che è quello di due strade parallele. L’architettura come elemento costruito è sempre più presente nell’immaginario di molti e diviene sempre più popolare (intendendo con questo aggettivo sia “conosciuta” sia “Pop”), dall’altro l’architettura in una società che ormai è definita da anni liquida¹⁸ ha reso anche l’architettura qualcosa che non è più “stabile” ma può anche essere modificata non per poter essere fruita ma per lanciare messaggi. Messaggi che possono essere grida di aiuto verso una ormai irrefrenabile urbanizzazione ma altresì rappresentazioni di mondi paralleli, portatori di infinite possibilità. Non tutto è volontà di descrivere distopie o realtà dal sapore catastrofico, il mondo delle architetture così può essere osservato in modo veloce, mordi e fuggi senza dovere sperimentare più lo spazio. Insomma i nuovi *media* e l’architettura sono uniti per rendere più celebre l’architettura *tout court* ma anche per renderla parossistica intendendo con ciò propositrice di infiniti mondi possibili.

Quindi l’architettura si mescola al *medium* e il *medium* cita sé stesso per raccontarci l’architettura. Si può sostenere che l’architettura oltre a identificare sempre più il paesaggio nella realtà, sta diventando costantemente più presente all’interno di mondi virtuali nei quali le costruzioni non devono più rispondere a regole statiche, a norme strutturali e possono raccontare possibili visioni nelle quali il demiurgo non è più il progettista bensì chi mostra l’architettura. Ecco che oggi l’architettura è sdoppiata nel modo di essere raccontata; da un lato vi è chi presenta gli edifici in modo didascalico e raccontando il mondo attraverso i propri occhi e la propria sensibilità, da un altro lato vi è chi adopera lo strumento della fotografia, adopera i *media* come supporto per vedere, per progettare edifici, per raccontare brani di (iper)realtà che sono non solo dentro gli occhi ma anche dentro l’immaginario¹⁹ di chi fotografa.

17 *24 Hour Psycho* è il titolo di un’installazione artistica creata dall’artista Douglas Gordon nel 1993 nella quale la famosa scena della doccia viene proposta in fotogrammi lentissimi che dilatano l’azione facendo decadere tutta la tensione che era alla base della scena stessa.

<https://www.youtube.com/watch?v=a31q2ZQcETw> (ultima consultazione il 31/10/2021)

18 Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2011.

19 “È in corso una lotta delle immagini, perché le immagini sono come i totem dei nativi americani: servono a pensare se stessi e il mondo”, P. Blom, *Il gran teatro del mondo. Sul potere dell’immaginazione nell’epoca del caos*, Venezia, Marsilio, 2021, p. 104.

Ci possiamo spingere a sostenere che, grazie ai nuovi media, l’architettura non è più solo in mano agli architetti bensì possa essere eseguita, progettata, anche da fotografi, artisti, registi. •

Bibliografia

- Z. Bauman, *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2011.
- P. Blom, *Il gran teatro del mondo. Sul potere dell’immaginazione nell’epoca del caos*, Venezia, Marsilio, 2001.
- H. Byung-Chul, *La salvezza del bello*, Milano, Nottetempo, 2016.
- R. Calasso, *Allucinazioni americane*, Milano, Adelphi, 2021.
- R. Falcinelli, *Figure. Come funzionano le immagini dal Rinascimento a Instagram*, Torino, Einaudi, 2020.
- A. Pinotti, A. Somaini, *Cultura visuale. Immagini sguardi media dispositivi*, Torino, Einaudi, 2016.
- V. Prina, *Cinema Architettura Composizione*, Rimini, Maggioli Editore, 2009.
- M. Séstito, *Architetture Globali. Solidi fluidi o del comporre retto e curvo*, Roma, Gangemi Editore, 2002.
- V. Stoichita, *Effetto Sherlock. Storia dello sguardo da Manet a Hitchcock*, Milano, Il Saggiatore, 2017.
- P. Virilio, *L’incidente del futuro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- B. Zevi, *Saper vedere l’architettura*, Torino, Einaudi, 1993.

Sitografia

- <https://photomichaelwolf.com>
- <https://www.rauzier-hyperphoto.com>
- <https://www.victorenrich.com>

Massimiliano Zigo nato a Milano, architetto, tutor disciplinare presso l’Università Ecampus. Docente a contratto presso la Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano nei corsi di Fondamenti della Rappresentazione e Tecniche della Rappresentazione. Si occupa di rappresentazione architettonica e la sua ibridazione con le arti visive. Si occupa di disegno. (<https://massimilianozigoi-blog.tumblr.com/>). Collabora con riviste tra le quali *Arhitekton*, *Controspazio*, *Icon*.